

Autorità militari, civili, religiose, Associazioni, Cittadini,

buongiorno e benvenuti in Piazza Martiri della Libertà.

Scriva Stefano, dal fronte, nel 1916:

“Amatissimo figlio Giovanni, benché piccolo e innocente bambino, tuo padre, tanto lontano, che forse a rivederlo non lo riconosceresti, vuole darti un consiglio che terrai a memoria fino a che avrai conoscenza: per tutta la vita ubbidisci alla tua mamma, sii fedele e affettuoso non mancando mai ai suoi detti, rispetta i vecchi e aiuta i poveri, adempi ai tuoi doveri verso il prossimo e verso la tua Patria. Sii virtuoso nei tuoi sentimenti e vedrai che Dio ti darà la Santa Benedizione come te la offre tuo padre ora che si trova fra la vita e la morte”.

Questa la lettera di Stefano. Abbiamo ascoltato bene...? Rispetto. Ubbidienza. Aiuto. Doveri. Prossimo. Patria. Dio.

Non viene da chiedersi, con un po' di imbarazzo: che lingua è... quella in cui si è espresso Stefano? E che storia è... quella di Stefano?

Pensiamoci sopra un attimo e portiamoci a casa oggi, prima di ascoltare il resto di questo saluto, il messaggio delle parole appena lette. Basterebbe questo per dare un senso alla nostra presenza qui stamattina.

Stefano – stereotipo del milite chiamato alle armi nel 1914 - non aveva mai viaggiato e si trovò con una divisa addosso e un fucile tra le braccia, catapultato ai confini estremi del nord a combattere per la Patria contro l'impero austroungarico nella prima guerra mondiale.

Non tornò più a casa, risultò poi disperso sul Carso nel '17 e mai si trovò il suo corpo. Il piccolo Giovanni, se in vita, oggi avrebbe 106 anni.

Quella di Stefano non è la storia di intrepidi eroi, di gesta epiche, di caduti per Trento e Trieste che capivano fino in fondo quel che facevano.

La storia di Stefano è più simile a quella di tanti giovani strappati alla vita contadina e operaia dalle loro contrade e mandati a combattere, magari a morire, per qualcosa che non percepivano ma nella quale credevano, o finirono per credere.

E la storia assume spesso significati diversi dalle aspettative o dalle premesse. Quella di Stefano divenne - a sua insaputa - una storia grande e di grandi significati.

È intanto la storia di tanti scorci periferici dell'Italia travolti dal conflitto mondiale, delle loro campagne sventrate e dalle famiglie frantumate...

È diventata il tragico simbolo dell'opposizione tra un mondo che finiva, di quel secolo diciannovesimo ormai lontanissimo, fatto di garbo e, se vogliamo, di semplici passioni, e il '900 che andava ad iniziare: il secolo delle masse mobilitate, della guerra totale, delle

rivoluzioni più o meno riuscite. Due epoche contigue ma incomunicanti e separate proprio dalla linea di fuoco e di sangue della prima guerra mondiale.

Stefano probabilmente farebbe notare che fu una guerra costata milioni di morti e che non ne evitò una seconda; che diede luogo a un terribile massacro ma che non partorì un mondo migliore.

A quella guerra seguirono infatti violente rivoluzioni, regimi totalitari, odii ideologici...

E oggi, cento anni dopo, ho pensato che non sarebbe stato giusto non partire dal vissuto (dal percepito) di quegli anni per celebrare questa ricorrenza; non sarebbe stato giusto non ricordare che la Prima Guerra mondiale non è solo quel grandioso affresco di condottieri ed eventi, del Piave e della Vittoria, ma è anche il disegno pietoso di tante vite sconosciute e sepolte.

Grazie alle quali si unirono l'Italia e gli italiani. E questo sì che è un grande risultato, per il quale ringraziare nel ricordo Stefano e tutti i caduti.

E per questo noi questa mattina siamo qui vivi, vegeti e convinti di celebrare il 4 novembre, Giornata dell'Unità nazionale e delle Forze Armate. Una festa che riveste in questo centesimo anniversario, se possibile, un significato ancora più intenso.

I risvolti terribili della Grande Guerra che abbiamo appena citato, non cancellano infatti, ma accrescono l'ammirazione per gli eroi e gli interventisti, i volontari e i patrioti che offrirono la loro vita per la Patria e per la civiltà.

Cento anni più tardi, pur nella commozione che suscita il ricordo delle trincee e del dolore, il sentimento che oggi più ci deve accompagnare nella celebrazione di quel giorno è l'orgoglio.

L'orgoglio di poter affermare, senza timore di smentita, che non ci fu azione militare, sul Grappa, sul Montello, sul Piave, in cui i militi villasantesi non si siano distinti per senso del dovere e coraggio; 87 di quei fanti, sappiamo bene, sono caduti, 8 furono decorati con la croce di guerra al merito.

Proprio ieri pomeriggio, a testimonianza di questo, abbiamo scandito da questa piazza tutti i nomi dei nostri caduti del 15-18 all'interno dell'evento sovracomunale chiamato "Marcia della Vittoria", promosso dall'Unione Ufficiali in congedo, che ha visto Villasanta meta di uno degli otto itinerari che hanno toccato tutti i monumenti ai caduti della nostra Provincia.

Orgoglio dunque. Che non si deve confondere con l'esaltazione del conflitto.

Altrimenti dovremmo spiegare oggi a chi è morto per unire l'Italia perché mai poi ci volle una nuova guerra; perché mai servirono milioni di nuovi sacrifici e il passaggio attraverso la dittatura e il nazi-fascismo prima di poter scrivere nella nostra Costituzione che la guerra va ripudiata.

Non lo faremo oggi. La nostra memoria ci riporterà su questi temi fra pochi mesi ben sapendo che proprio la **conoscenza e la memoria** dei moti che animarono la controffensiva di Vittorio Veneto e, più avanti, la Resistenza, restano l'antidoto migliore per scongiurare nuove spaccature nel nostro sistema unitario.

Oggi è invece doveroso continuare a ricordare il sacrificio di quei primi giovani martiri. E allora viene spontaneo riconoscere il contributo che le Forze Armate hanno dato cento anni fa e continuano ad offrire ai nostri giorni quale presidio delle istituzioni repubblicane.

Non dico nulla di nuovo - ma lo ripeto con forza - ricordando che il ruolo delle Forze Armate oggi non significa solo tutela della dignità e della libertà di popoli in pace tra di loro, ma anche gestire calamità naturali e crisi politiche nel nome di una strategia di sicurezza che vuole in campo tutte le armi della democrazia.

Presenza militare, oggi, deve fare rima con **vicinanza** a chi soffre, con **riconciliazione**, con **integrazione**, con **negoziato** e **mediazione**. Con **educazione al senso civico**.

Attenzione! Non stiamo divagando, stiamo sempre parlando del 4 novembre e dei valori di "Unità e Indipendenza" per i quali celebriamo i nostri caduti, non di altro!

Chi oggi riduce questi valori al "prima devo stare bene io, poi vedremo..." non è rispettoso dei nostri caduti.

Anzi, niente come questo slogan è più lontano dai valori di Unità e Indipendenza. Valori che sgorgano dal Risorgimento, si bagnano nel sangue delle guerre, e sfociano nella nostra Costituzione.

Per questo si onorano i caduti per la Patria e solo da questa visione può uscire prepotente l'importanza del ruolo delle Forze Armate chiamate in causa, dagli Anni 90 del secolo scorso ad oggi, in numerose missioni in funzione di obiettivi di **democrazia**, di **sviluppo** e di una difficile ma sempre imprescindibile **pace**.

Le Forze Armate.

Soldati, marinai, avieri, carabinieri, finanziari, il personale civile della difesa. Quando li guardiamo, li guardiamo da vicino o da lontano? E come ci sentiamo? Siamo contenti e tranquilli? Chiediamo solo aiuto o li aiutiamo? Pensiamo davvero che il raggiungimento della nostra pace, quella quotidiana, qui a Villasanta, quella che tutela i nostri diritti e le nostre famiglie, dipenda solo da loro?

Fosse così Villasanta - e la Patria - rischierebbero serio... Perché loro non bastano. E non bastano nemmeno le istituzioni, non bastano i presidenti, i ministri, i capipopolo, figuriamoci i sindaci...

Il 4 novembre ci insegna che il futuro della nostra Patria e delle nostre città dipende prima di tutto dai nostri comportamenti. Dipende da come ci comportiamo tutti noi vivendo ogni giorno nel mondo che condividiamo con il nostro vicino, concittadino o compatriota, parente o sconosciuto, simpatico o antipatico. Coraggioso oppure omertoso. Questo ci insegna il 4 novembre. A partire, a muoverci, a metterci in gioco.

Allora nella giornata di festa delle Forze Armate rimettiamo al centro la persona. Cioè noi tutti.

Ai soldati, ai marinai, agli avieri, ai carabinieri, ai finanziari e al personale civile della difesa, - riprendendo alcune parole pronunciate tempo fa dal presidente Mattarella - ricordiamo che proprio la loro *“abnegazione e professionalità garantisce la custodia di una tradizione di valori, civiltà e cultura propri della nostra storia”*. Esortiamoli ad essere *“sempre degni del giuramento di fedeltà prestato alla Costituzione e alla Repubblica!”*.

Ma non basta - aggiungo - indossare una divisa.

Serve invece continuare a credere in quelle divise, nonostante la fatica e le difficoltà spesso nascoste dietro leggi che non aiutano nello svolgimento del proprio dovere.

Ai rappresentanti delle Forze Armate dico: continuate a crederci! Come hanno fatto, senza nemmeno un corso d'addestramento, i vostri commilitoni 100 anni fa.

A voi spetta, prima che ad altri, il compito di far capire, con l'esempio, che chi veste una divisa non deve comandare. Deve governare, quindi servire. La stessa cosa vale per chi viene eletto ma di questo parleremo su altri fronti.

Con voi - al fianco di una società civile consapevole dei propri diritti e dei propri doveri - questa Italia sarà davvero l'Italia di tutti e la nostra Villasanta sarà la Villasanta che hanno voluto i nostri martiri.

Chiudo rivolgendo un mio personale affettuoso saluto a tutti voi presenti e porgendovi l'augurio di un buon 4 novembre a nome di tutta l'Amministrazione Comunale.

Viva le Forze Armate, viva la Repubblica, viva l'Italia!

Grazie.